

proprio manuale bibliografico come quello del Goedeke, e neppure come, per la Francia, quello del Lanson; ma le ricche bibliografie di talune delle storie della collezione Vallardi (per es. il *Cinquecento* del Flamini e l'*Ottocento* del Mazzoni), e di talune cretomazie (per es., del D'Ancona-Bacci), i due volumi messi assieme dal Prezzolini, gli attesi indici generali del *Giornale storico della letteratura italiana* (da sostituire a quelli insufficienti e parziali finora pubblicati), l'altro indice supplementare dell'Evola, ne tengono e ne terranno il luogo e non ne fanno troppo avvertire la mancanza. Credo, per altro, che sia opportuno mettere sull'avviso gli studiosi che, sciaguratamente, il *Giornale storico della letteratura italiana*, la cui bibliografia il compianto Renier curava con tanto amore e diligenza, scade assai per questo riguardo, specie nel ventennio circa che ne tenne la direzione un uomo dall'apostolico spirito politico, il da me molto celebrato prof. Cian, che non volle che si prendesse nota dei libri di coloro i quali egli reputava empî avversari della sacra sua fede (la quale, durante la grande guerra, gli faceva scrivere capitoli sulla « fedina criminale del popolo tedesco », e prefazioni sul « favore dato dall'Inghilterra all'indipendenza italiana », e ora avrà preso nuovo indirizzo, ma certo non deve aver perduto punto l'antico ribollente fervore), e perciò non permise che quei libri venissero recensiti e discussi. Cosicché i nuovi bibliografi dovranno per questa parte rimediare alle lacune che gli alti e guerrieri intendimenti dell'insigne uomo hanno introdotto fin nella pacifica sfera della bibliografia.

B. C.

*Cultura neolatina*, dir. da Giulio Bertoni, a. I, 1941, f. 3, p. 255.

Il Bertoni dice che io ho giudicato i suoi scritti movendo dalle « premesse del mio sistema », laddove « il loro orientamento è diverso ». Ma che egli pensi diversamente da me non ho certo negato; ho negato che egli, negli argomenti di cui si tratta, pensi in modo giusto (o, se mi concede il bisticcio, in modo pensato); e questa è tutta la questione. — Il linguaggio è pensiero (logicità) o è fantasia (musicalità)? — La risposta che egli qui offre che « il linguaggio sta nell'attività del pensiero », è « lo stesso momento estetico del pensiero », non risponde al problema, asserendo, in modo contraddittorio, o equivoco, che il linguaggio senza essere pensiero « stia nel pensiero » e che questo, che è logica, abbia « un momento estetico ». — L'oggetto degli studi linguistici è il linguaggio, o non invece, come io sostengo, un fare pratico diverso e distinto dal linguaggio, che rientra nel fare pratico in genere? — La sua risposta che l'oggetto della linguistica è « l'espressione intesa astrattamente, naturalisticamente, lingua della cultura, strumentale, che sta a disposizione di noi tutti e che può essere analizzata come fatto sociale, ecc. ecc. », toglie a

questa disciplina la serietà del suo oggetto storico, e direi anche la dignità, perchè confesso che non mi piace quel linguaggio che « sta » — o piuttosto *prostat* — « a disposizione di tutti ». Badi poi che io non ho chiamato mai l'oggetto della linguistica storica « espressionne pratica », ma, come ho detto, « fare pratico ». Che poi il Bertoni abbia contaminato il mio pensiero estetico con quello anestetico e antiestetico del cosiddetto idealismo attuale e sia rimasto impacciato tra i due, mi sembra evidente. Procuri l'egregio e benemerito studioso, se può, di disimpacciarne i suoi concetti, diversamente dai demonii danteschi che invano ciò tentarono delle ali loro, inviscate nella pegola spessa dove erano caduti.

B. C.

DEBORAH A. K. AISH. — *Le rêve de Stéphane Mallarmé d'après sa correspondance* (in *Pmla: Publications of Modern Language Association of America*, vol. LXVI, settembre 1941, pp. 274-88).

È da leggere questo saggio ben documentato, dal quale si vede che il Mallarmé, dopo che già aveva dato quei pochi versi, piuttosto curiosi che poetici, che pure restano come le sue cose migliori, nel 1866 ebbe la visione di un « œuvre magnifique », di un poema che si divideva in cinque libri e pel quale gli bisognavano « vingt ans » di assiduo secreto lavoro. Ma, poco dopo, all'entusiasmo successe in lui la delusione, e il senso di aridità che lo tormentò per trent'anni, cosicchè finì col considerare fallita la sua vita: « Se vouant entièrement à ce projet, Mallarmé a dédaigné toute autre forme de composition littéraire. Il n'a voulu travailler qu'à la transcription de son idéal, y visant une perfection absolue. Mais ce rêve sublime, trop illusoire, finit par le paralyser; le poète se trouva incapable d'accomplir ce que il se proposait. Idéaliste, Mallarmé a sacrifié tout son talent dans le vain espoir de créer le Grand œuvre » (p. 884). Che cosa era questo « sogno sublime »? Evidentemente un sogno, simile a quelli che tutti abbiamo sognato talvolta di aver fatto una scoperta insospettata, di aver trovato una vena meravigliosa di poesia e di verità, e simili; sicchè ci risvegliamo che « ancor ci distilla nel cuor lo dolce che nacque da esso », e quasi vorremmo ripigliarlo ma non possiamo, perchè esso non è mai stato altro che un riflesso del nostro desiderio stesso. Se il Mallarmé avesse avuto realmente l'ispirazione di cui parlava, è chiaro che questa si sarebbe fatta parola e verso. L'« impotenza » di questo caposcuola è ora ammessa dai suoi amatori, che la ammirano come (giacchè tutto si può rialzare mercè di un epiteto) « una impotenza aristocratica ».

B. C.